

lutti

ADDIO A DORIS FISHER
SCRISSE LE CANZONI DI «GILDA»
Doris Fisher, compositrice di brani sentimentali per molte star del jazz degli anni 30 e 40 e autrice di hit come *Amado mio*, è morta mercoledì scorso a Los Angeles. La Fisher, che aveva 87 anni, aveva scritto brani come *Whispering Grass* (*Don't tell the trees*) e *Angelina* cantata da Luis Prima. Tra le altre canzoni scritte dalla Fisher, *That ole devil called love* di Billie Holiday e *Into each life some rain must fall* di Ella Fitzgerald. La Fisher, assieme al suo partner artistico Allan Roberts, scrisse anche brani per oltre 20 film tra cui le famosissime *Amado mio* e *Put the blame on Mame*, tratte dal film *Gilda* con Rita Hayworth e le canzoni per *La signora di Shanghai* di Orson Welles.

da vedere

TRE SORELLE NEVROTICHE CHE FANNO A PEZZI IL MONDO. IN UN TEATRO PICCINO PICCIÒ

Maria Grazia Gregori

Al Teatro Due di Parma, in una piccola saletta, di fronte a soli quarantacinque spettatori, ogni sera va in scena *La memoria dell'acqua* della talentosa autrice inglese *Shelagh Stephenson*: un testo scritto nel 1996, vincitore nel 2000 del premio per la migliore commedia, interpretato da un gruppo di giovani attori - alcuni già noti, altri meno - diretti da un giovane ma grintoso regista, Massimiliano Farau. Più di due ore filate, ma il tempo passa veloce grazie soprattutto al magnifico, sorprendente trio delle protagoniste formato da Manuela Mandracchia, Sara Bertelà, Sonia Barbadoro, che interpretano tre sorelle così diverse che più diverse non si può, riunite nella casa della madre per partecipare al suo funerale. Abilmente mescolando malinconia, ironia, sentimento, visualizzando scontri a fior di pelle, non vergognandosi neppure

di un pizzico di melodramma, la Stephenson coinvolge a poco a poco gli spettatori nella fitta ragnatela del suo gioco teatrale. Anche gli spettatori, del resto, fanno parte integrante dello spettacolo perché la casa dei destini incrociati delle tre sorelle sta proprio di fronte a loro, appena al di là del sottile strato d'erba che segna il confine fra la nostra vita e quella dei personaggi, che si svolge oltre una grande finestra che scorre, scandendo le scene che si susseguono, rivelando una stanza da letto che si apre verso l'esterno (la scenografia e i costumi sono di Ilaria Albanese) e che comunica con il resto della casa, peraltro invisibile. Fra amore e ripulse, tenerezze e rifiuti la notte della verità mette a confronto tre donne, tre mondi: Mary (Manuela Mandracchia), affermato neurologo che non riesce a dare un senso alla propria vita segnata da una

segreta, precoce maternità e da amori senza senso come quello con un famoso medico televisivo, che non sa scegliere fra lei e la moglie; Teresa (Sonia Barbadoro) che mascherà le proprie nevrosi e la propria fragilità con un'efficienza fine a se stessa; Catherine (Sara Bertelà), drogata e sbandata, alla ricerca ossessiva di un affetto e di un rispetto di se stessa che non è mai riuscita a trovare. L'unica cosa che cementa la «sorellanza» di queste tre donne è il fastidio, il rifiuto per la madre morta, per il suo modo di essere donna. Ma nelle ventiquattro ore che passano in attesa del funerale è proprio la madre (Giorgia Lepore, bella ma non altrettanto convincente) - che appare come in sogno alla sola Mary - a dimostrarsi il vero perno della vita delle tre sorelle. Gli uomini non ci fanno una gran figura in questa storia a partire dall'egoi-

sta dottore di Fabio Cocifoglia che si è perfino fatto vasettomizzare per non avere fastidi fino a Frank, marito di Teresa (Salvatore D'Onofrio) un uomo semplice che vende prodotti alternativi ma sognerebbe di avere un pub, fino all'infedele padre delle ragazze, già morto da tempo. Tutte persone comuni che lottano per un brandello di felicità, smarrite in quella memoria delle vite che ci permette di conservare frammenti di quello che siamo stati, proprio come l'acqua che conserva, anche quando non ci sono più, le proprietà delle sostanze che vi sono state disciolte. Un grande freddo, quello dell'esistenza, che avvolge tutto nel suo manto d'indifferenza. Uno spettacolo che merita di essere visto, che ci coinvolge, al quale è giusto augurare una lunga vita malgrado la sordità della nostra scontatissima distribuzione teatrale.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

da domani
in edicola con l'Unità
a € 5,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Alfio Bernabei

CINEMA

Oscar d'Arabia

LONDRA Tra i molti aneddoti che si raccontano su Peter O'Toole, attore idiosincratico, imprevedibile e qualche volta gloriosamente «scorretto» nei suoi atteggiamenti, ce n'è uno che lo riporta agli anni in cui era ancora uno scolare e che lo rappresenta abbastanza bene. Irlandese di nascita, frequentava una classe dove le sue insegnanti erano delle suore cattoliche. Un giorno, durante la lezione di disegno finì il suo lavoro così in fretta che la suora invece di lasciarlo uscire dalla classe gli chiese di aggiungere qualcosa allo schizzo che aveva fatto. Peter aveva disegnato un cavallo. «Perché non ci metti, per esempio, una sella?» suggerì la suora. Quello che Peter decise di aggiungere al cavallo causò un tremendo choc alla poveretta. Un grosso pene che grondava di urina.

Trattandosi di O'Toole, l'aneddoto può essere aggiornato senza dover sacrificare nulla della sua originalità un po' cruda. Tra le sue ultime fatiche d'attore infatti c'è stata l'opera teatrale intitolata *Jeffrey Bernard is Unwell* (Jeffrey Bernard non sta bene), che consiste in lungo monologo basato intorno alla vita di un umorista completamente ubriaco. Durante queste recite abbastanza recenti al Royal National Theatre se ne sono raccontate di tutti i colori. Apparentemente il più delle sere O'Toole pare che fosse veramente sbronzo e si è anche detto che quando ne sentiva il bisogno era solito alzarsi e fare pipì, se non proprio davanti agli occhi del pubblico, all'angolo del palcoscenico, dietro al sipario. Sorpresa? Choc? No, perché O'Toole si è sempre comportato così, è sempre rimasto uno spirito ribelle e indipendente irlandese nello stesso modo in cui Richard Burton era gallese: erano attori, si diceva, con della «ghiaia» nella loro arte, prodotti di una scuola completamente diversa da quella inglese che è per tradizione molto più conservatrice, molto più laccata, sia nella recitazione che nel personale comportamento. O'Toole e Burton erano i due grandi selvaggi della scena, orgogliosi di esserlo e soprattutto capaci di tradurre questo loro talento di outsider in eccezionale sensibilità artistica di stampo anarchico.

Dirigere O'Toole è sempre stato un problema per molti registi. Quando ha potuto ha sempre voluto impostare le sue interpretazioni di testa sua, sia sul palcoscenico che davanti alla macchina da presa. Proprio mentre stava preparandosi a interpretare il ruolo di Jeffrey Bernard in teatro ha sentenziato l'ultima al riguardo: «È stato negli anni Sessanta che hanno inventato i "directors" teatrali - ha detto a un giornalista, torcendo la parola tra i denti come se la volesse sputare fuori di bocca - prima non c'erano mica, sa? Erano semplicemente chiamati produttori. Personalmente non vedo proprio nessun motivo per cui qualcuno che non sa neppure recitare - e lo confessano pure - si attribuisce l'incarico di dire a degli attori professionisti come devono fare il loro mestiere».

È più che probabile che pensi la stessa cosa nei riguardi dei registi cinematografici con i quali ha lavorato, dando sempre il meglio di sé quando lo hanno lasciato libero di creare i suoi ruoli con degli eccessi di suo piacimento. Incluso quello che lo ha reso celeberrimo di *Lawrence d'Arabia* nell'omonimo film di David Lean che lo cata-

“ Il grande Peter ha oggi 71 anni e abita con un figlio. «Vivo da recluso, dormo con i libri», dice

Bella scelta: questa volta la statuetta premia un «cavallo pazzo», un attore selvaggio insofferente ai registi, al cinema come al teatro. Un fuoriclasse esploso ai tempi di «Lawrence d'Arabia»...

Sopra Peter O'Toole nei panni di «Lawrence d'Arabia»
Qui a fianco, l'attore nella parte di Enrico II insieme a Richard Burton in «Becket e il suo re»



Dirigerlo è sempre stato un problema. «I directors teatrali - parole sue - li hanno inventati negli anni 60. Non sanno recitare e danno ordini»

pultò all'attenzione internazionale nel 1962. La straordinaria figura di quest'uomo, Lawrence, dal volto affilato e dagli occhi azzurri trasportato in un ambiente esotico e avvolto in costumi quasi femminili per enfatizzare delle connotazioni sessuali che già anticipavano il «transgender» ha lasciato una traccia quasi indelebile nella cinematografia degli ultimi cinquant'anni. Chi non lo ricorda mentre svolazzava immacolato sopra il tetto di quel treno o confrontato dalle ambigue attenzioni del suo

aguzzino? Oggi O'Toole quando parla alla stampa dice poco sulla sua carriera cinematografica. Preferisce parlare di cricket o di Shakespeare sulle cui opere è diventato un grande esperto. Furono i drammi shakespeariani che lo intradaronero verso il teatro. Dopo aver fatto il giornalista nello Yorkshire, in Inghilterra, debuttò a Londra recitando il testo di *Una notte di mezza estate*. Poi si spostò a Bristol dove per quattro anni lavorò con l'Old Vic Theatre, uno dei principali teatri inglesi, da dove sarebbe poi

Dopo aver scritto i primi due volumi della sua autobiografia, si appresta a realizzare il terzo: dedicato alle relazioni e alla vita familiare

due figlie, Katherine e Patricia. Si lasciarono nel 1976 e il divorzio diventò ufficiale nel 1991. Attualmente O'Toole vive a Londra col figlio Lorcan, che in irlandese vuol dire Lawrence, nato dalla sua relazione con la modella Karen Somerville. «Sono quasi diventato un recluso - ha detto recentemente - Lorcan è l'unico al quale è permesso di avere precedenza sui miei libri con i quali adesso divido anche il letto». Ma si staccherà dai libri e dal letto per andare a ricevere l'Oscar che si merita.

Debuttò al cinema nel 1959 in «Ombre bianche». Nel corso di quattro decenni ha ricevuto sette nomination ma nessuna statuetta

I suoi film-culto

Certo non si può dire che Peter O'Toole sia uno di quelli di cui si dice «ha sempre fatto lo stesso film». Il grande attore irlandese ha marchiato a fuoco almeno tre «film-culto» assoluti. Eccoli.

Lawrence d'Arabia (1962) di David Lean. Può un kolossal fondersi con l'introspezione psicologica? La risposta è sì. Un film che ha segnato una svolta assoluta nel genere. O'Toole esplose con il capolavoro di Lean, ambiguo, sontuoso, intelligente: tutt'uno con la faccia dolorosa ed eroica del suo protagonista.

Ciao Pussycat (1965) di Clive Donner. È uno di quei piccoli film che cambiano la storia del cinema. La sceneggiatura è di un tale chiamato Woody Allen, nel cast, accanto a O'Toole, ci sono nientemeno che Peter Sellers, Romy Schneider, Ursula Andress. Un finestra sulla comicità mutante degli anni sessanta.

Lord Jim (1965) di Richard Brooks. Un altro film che deve tutto a Peter O'Toole: non sarebbe nemmeno girato un granché bene, considerando che per moltissimi spettatori (non fosse per *Apocalypse Now*) rappresenta la quintessenza di Conrad al cinema. Avventura esotica, sì: ma tutto si gioca sull'oscillazione tra virtù ed eroismo, un'oscillazione tutta compresa nello sguardo di Peter.

La classe dirigente (1971) di Peter Medak. Qui il buon O'Toole crede di essere nientemeno che il redentore. Visto che i parenti cercano di interdirla lui decide di assumere l'identità di Jack lo Squartatore. Splendida satira dell'establishment britannico, con Peter sardonico come non mai. **lo Caligola** (1980) di Tinto Brass. Uno dei film più assurdi della storia del cinema, nondimeno (o proprio per questo) un cult. Se non altro per il cast: il folle Caligola è il kubrckiano Malcolm McDowell, mentre O'Toole è Tiberio. Tra una tortura e una decapitazione, semplicemente straordinario.

L'Academy ha detto: «Le interpretazioni di O'Toole hanno infiammato gli schermi di tutto il mondo per più di quattro decenni e sarà proprio il suo indimenticabile ruolo in Lawrence a motivare il premio».

Dopo aver scritto i primi due volumi della sua autobiografia intitolata *Loitering with Intent* (aggrandendosi in modo sospetto) - il primo volume dedicato alla sua vita di ragazzo e il secondo a quella del suo apprendistato di attore - O'Toole adesso è al lavoro sul terzo nel quale affronterà anche le sue relazioni e la vita familiare. La sua ex moglie Sian Phillips, lei pure attrice (recitò insieme in *Goodbye, Mr Chips* anche se lui si rifiutò di provare le scene con lei, causando enormi problemi al regista) ha detto recentemente: «È una ragazzina quando mi innamorai pazzamente di lui. Molti mi raccomandavano di non sposarlo. Dicevano: "è un genio, non è normale". Non tenni conto dell'avvertimento». Ebbero